
Maurizio Bagatin

I *L MI'AT 'ĀMIL FĪ AN-NAḤW*
DI 'ABD AL-QĀHIR
AL-ĠURĠĀNĪ

Un trattato didattico
sugli operanti grammaticali in arabo



Materiali Linguistici
Università di Pavia

FRANCOANGELI

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Materiali Linguistici. Collana a cura del Dipartimento di Studi Umanistici – Sezione di Linguistica Teorica e Applicata – dell’Università di Pavia

Materiali Linguistici è una collana fondata nel 1990, che pubblica studi su vari aspetti delle lingue naturali e della loro evoluzione storica. La collana riflette la molteplicità di punti di vista teorici e metodologici che la linguistica oggi comprende, con riferimento in particolare ai seguenti temi: descrizione dei sistemi linguistici, tipologia, sociolinguistica, semantica, pragmatica e apprendimento linguistico. *Ogni volume è sottoposto a processo di peer review.*

Materiali Linguistici. Book Series edited by the Department of Humanities – Section of Theoretical and Applied Linguistics – University of Pavia

Materiali Linguistici is a peer-reviewed series founded in 1990. It publishes studies on various aspects of natural languages and their historical evolution. The series reflects the wide range of methodological and theoretical approaches of contemporary linguistics, with particular reference to the following themes: description of linguistic systems, typology, sociolinguistics, semantics, pragmatics and language learning.

Direzione – General Editors

Anna Giacalone Ramat, Elisa Roma (*Università di Pavia*)

Comitato Scientifico di Redazione – Editorial Board

Università di Pavia

Annalisa Baicchi

Marina Chini

Sonia Cristofaro

Elisabetta Jezek

Silvia Luraghi

Gianguido Manzelli

Maria Pavesi

Cecilia Andorno, *Università di Torino*

Giuliano Bernini, *Università di Bergamo*

Pierluigi Cuzzolin, *Università di Bergamo*

Caterina Mauri, *Università di Bologna*

Vito Pirrelli, *CNR Pisa*

Michele Prandi, *Università di Genova*

Irina Prodanof, *CNR Pisa*

Paolo Ramat, *IUSS Pavia*

Andrea Sansò, *Università dell’Insubria*

Massimo Vedovelli, *Università di Siena*

Segreteria – Editorial Assistant

Guglielmo Inglese (*Università di Pavia*)

Dipartimento di Studi umanistici – Sezione di Linguistica

C.so Carlo Alberto 5, I-27100 Pavia; tel. 0382984484.

Per maggiori informazioni: www.lettere.unipv.it/diplinguistica

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità

Maurizio Bagatin

**IL *MI'AT 'ĀMIL FĪ AN-NAḤW*
DI 'ABD AL-QĀHIR
AL-ĞURĞĀNĪ**

**Un trattato didattico
sugli operanti grammaticali in arabo**

FRANCOANGELI

A Giuliana

Copyright © 2018 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione	p.	7
1. I manoscritti del Fondo Kahle e la produzione di trattati didattici nella tradizione grammaticale araba	»	21
1.1 Caratteristiche dei trattati grammaticali a scopo didattico	»	22
1.2 Istituzioni e luoghi d'insegnamento	»	26
1.3 Circolazione e fruizione dei trattati grammaticali	»	30
1.4 Trattati indipendenti e di commento	»	33
1.5 Classificazione dei trattati grammaticali	»	36
1.6 Metodi di raggruppamento dei manoscritti	»	40
2. Manoscritti ed edizioni del <i>Mi'at 'āmil fī an-naḥw</i> di 'Abd al-Qāhir al-Ġurġānī	»	51
2.1 La fissazione del <i>matn</i>	»	52
	»	
3. La teoria del '<i>amal</i> nei trattati grammaticali di 'Abd al-Qāhir al-Ġurġānī	»	63
3.1 Riflessioni sulla traducibilità della terminologia grammaticale araba	»	63
3.1.1 Una diversa suddivisione degli ambiti di pertinenza		67
3.2 Un secondo trattato di al-Ġurġānī sugli operanti grammaticali: il <i>Kitāb al-ġumal</i>	»	74
3.2.1 Struttura e contenuti del <i>Kitāb al-ġumal</i>	»	77
3.3 Le nozioni di variabilità e invariabilità alla base della teoria del ' <i>amal</i>	»	82
3.3.1 Il vocativo e la negazione di genere	»	84
3.4 Diversi livelli di operatività	»	90
3.5 Criteri di classificazione e di esposizione degli operanti	»	96

4. <i>Mi'at 'āmil fī an-naḥw</i> (traduzione del testo arabo)	p.	99
4.1 Linee guida seguite nella traduzione	»	99
4.2 <i>Cento operanti grammaticali</i>	»	101
5. <i>Mi'at 'āmil fī an-naḥw</i> (edizione del testo arabo)	»	123
5.1 Convenzioni adottate per l'edizione del testo arabo e per l'apparato critico	»	123
5.2 <i>Mi'at 'āmil fī an-naḥw</i>	»	125
Bibliografia	»	157
Indice dei termini arabi	»	169

Introduzione

Anche per chi volesse coglierne solo gli aspetti squisitamente linguistici, non sarà difficile appurare come le manifestazioni del pensiero che hanno accompagnato la storia degli Arabi dalle sue origini fino alle soglie dell'era moderna – e in qualche caso anche oltre tale soglia – rivelino una caratteristica costante, a prescindere dall'ambito su cui si è focalizzata la speculazione intellettuale. Nessuna teoria, opera, dibattito, polemica o contributo di qualsiasi sorta può vantare infatti una ragion d'essere se non riacciandosi a una fonte precedente cui è attribuita una qualche autorità. Questo continuo guardarsi indietro mentre si procede in avanti fa sí che mai nessun discorso sia stato intrapreso senza che fosse posto al tempo stesso lungo una linea ininterrotta tra il “noi” e il “prima di noi”, il nuovo e il già noto; una linea di trasmissione, ma anche di lenta trasformazione, della conoscenza che assume sempre piú i tratti della «tradizione». Le scienze degli Arabi sono tradizionali non perché si occupino necessariamente di testimonianze, retaggio, memoria o di verità da stabilire e preservare per sempre, ma in quanto pongono alla base della loro stessa esistenza la necessità di restare ancorate a una fase precedente del sapere, da cui selezionano e assimilano le informazioni utili al proprio progresso. Queste ultime, opportunamente elaborate, entrano a far parte di un patrimonio che sarà a sua volta selezionato e trasferito, in parte o *in toto*, in uno stadio ulteriore della conoscenza, per poi esservi integrato, e cosí via. Affinché un'opera, di qualunque disciplina essa tratti, sia presa in seria considerazione e valutata per la sua utilità, deve trovare posto in una tradizione, o nella tradizione, riconosciuta per un certo settore di studi; al di fuori di quella difficilmente sopravviverebbe. La stessa coscienza di sé, la definizione e la perpetuazione della propria identità, il riconoscersi come civiltà distinta dalle altre, sembrano nel caso degli Arabi essere stati intrinsecamente e indissolubilmente legati all'idea di tradizione. Che sia intesa come lascito, passaggio, trasferimento di credenze, conoscenze, valori e comportamenti, o come consuetudine, preservazione, imitazione e norma, l'idea di tradizione sembra intervenire in ogni forma di riflessione, dibattito intellettuale, osservazione sulla società e sul costume, polemica religiosa o politica, non solo del passato. Ma per co-

glierne l'essenza e gli effetti del suo agire, bisognerebbe interrogarsi di volta in volta su quali prerogative, tra quelle che rendono tale una tradizione (la continuità, la trasmissibilità, il grado di condivisione, la forza coercitiva, la selettività, la coesione), emergano con maggiore evidenza; su quando una tradizione possa essere considerata totalmente formata; in quali circostanze e seguendo quali meccanismi si consumino i momenti di rottura e/o ridefinizione. In questo modo si riuscirebbe probabilmente a cogliere e penetrare in profondità uno degli aspetti più caratterizzanti di una civiltà millenaria che per secoli ha riflettuto su stessa con l'obiettivo di costruirsi il proprio posto nel mondo.

Un'altra costante nella storia della civiltà araba e del suo pensiero, che al pari o più della prima ha contribuito a definirne l'identità, è la centralità occupata dalla lingua. E non solo perché l'arabo, a un certo punto di quella storia, si è trovato a far da vettore al messaggio coranico, da cui tuttavia sono escluse le minoranze religiose che pure si esprimono nello stesso idioma; ma proprio perché la lingua, prima ancora dell'avvento dell'islām e soprattutto in seguito alla sua espansione, è stata ed è spesso percepita come il solo criterio possibile di appartenenza a un'unica comunità, che diversamente risulterebbe frammentata nelle sue varie componenti geografiche, etniche, religiose e politiche. Certo la forza motivante e l'effetto di propulsione che scaturirono dal testo sacro sono innegabili; è inoltre un dato di fatto che l'origine degli studi linguistici fu dovuta alla necessità di preservarlo e di farne un modello linguistico. Il ruolo della lingua araba trascende tuttavia qualsiasi relazione, per quanto stretta, con istanze di natura religiosa, morale o giuridica. La sua funzione è prima di tutto antropologica, in quanto permette di distinguere un noi dagli altri a prescindere dall'appartenenza a uno stesso credo. Di tale ruolo assunto dalla lingua si trova riscontro nelle parole che al-Ġāhiz (m. 868) affidò ad alcune pagine del *Kitāb al-ḥayawān* (*Libro degli animali*) a proposito dell'arte *par excellence* degli Arabi, la poesia, e delle conseguenze della sua intraducibilità. Non è superfluo ricordare come il prolifico autore baṣrense, nonostante alcune sue affermazioni sui limiti della poesia, riconoscesse a quest'ultima di essere depositaria di una memoria storica, di un sistema di valori, di un modo di essere e di rapportarsi con il mondo, in breve di una forma di saggezza peculiare alla civiltà araba. Ebbene, in un paragrafo dell'introduzione intitolato *Tārīḥ aš-ši'r al-'arabī* (*Storia della poesia araba*), dopo aver insistito sull'origine recente della poesia, se paragonata a quella dei libri di filosofia dei Greci, al-Ġāhiz scriveva: «*wa-faḍīlatu š-ši'ri maqṣūratun 'alā l-'arabi wa-'alā man takallama bi-lisāni l-'arabi*» (l'eccellenza della poesia è limitata agli Arabi e a chi parli la lingua degli Arabi)¹. In questa affermazione si potrebbe ravvisare un giudizio di valore secon-

¹ *Ḥayawān*, pp. 74-75.

do il quale gli Arabi risulterebbero superiori agli altri popoli nel campo della produzione in versi; il termine *faḍīla*, qui tradotto con «eccellenza», rimanda infatti a una radice da cui derivano i verbi *faḍila yafḍalu* (essere eccellente, superiore) e *faḍala yafḍalu* (eccellere su qn. o qc., superare qn. o qc.). Considerando tuttavia il luogo in cui ricorre, se ne potrebbe dare una diversa lettura: a causa della sua nascita recente, la poesia araba non aveva ancora subito, all'epoca in cui scriveva al-Ġāhiz, quel processo di diffusione e assimilazione da parte di altre genti tale da renderla anche di loro interesse e appannaggio; i suoi contenuti, pertanto, non riguardavano in definitiva che i soli Arabi. Il seguito del discorso non lascia tuttavia molti dubbi a riguardo: «La poesia non può e non deve essere tradotta; quando si traduce, si spezza la versificazione, si perde il metro, svanisce la sua bellezza e decade ciò che vi è di meraviglioso, divenendo così simile alla prosa. Il discorso in prosa che ha origine come tale è migliore e più efficace di quello che si sviluppa dalla forma metrica della poesia»². La fruizione della poesia sarebbe dunque limitata agli Arabi per un fatto tecnico: quanto essa comunica è strettamente riconducibile alla sua struttura metrica, che non può essere trasferita in un'altra lingua attraverso la traduzione. Si potrebbe obiettare che questa è una caratteristica comune alla poesia di qualsiasi altro popolo, essendo la natura stessa del linguaggio poetico profondamente legata a quei tratti di ritmo e musicalità peculiari a ciascuna lingua; ciò non ha tuttavia impedito che testi composti in versi in una data lingua fossero tradotti in un'altra fin dai tempi antichi. Il caso degli Arabi sarebbe allora diverso? Seguendo il ragionamento di al-Ġāhiz, parrebbe di sì. Lo scopo della traduzione è infatti quello di assimilare e volgere a proprio vantaggio la sapienza dei popoli, sia relativamente alla sfera religiosa sia nelle scienze profane. Per questo, si legge poco oltre, «sono stati tradotti i libri degli Indiani, gli aforismi dei Greci e le lettere dei Persiani»³. L'autore del *Libro degli animali* sembra farci intendere che, nella loro attività di traduttori, gli Arabi abbiano escluso ogni interesse per la poesia altrui, da cui non avrebbero tratto alcun ammaestramento utile. Del resto – e a questo punto al-Ġāhiz inserisce la riflessione più interessante sul rapporto tra poesia e sapienza – «se si traducesse la sapienza degli Arabi, si perderebbe quel fatto prodigioso che è il metro; e anche qualora la si traducesse, non si troverebbe nei suoi contenuti nulla che non abbiano menzionato gli stranieri nei loro libri, compilati per testimoniare il loro modo di vivere, le loro abilità e le loro scienze. Questi libri sono passati di nazione in nazione, di secolo in secolo, di lingua in lingua finché sono giunti a noi; e noi siamo stati gli ultimi ad averli ereditati ed esaminati. È certo che i libri sono più efficaci, per registrare le imprese memorabili,

² *Ibid.*, p. 75.

³ *Ibid.*

dell'erigere edifici e della poesia»⁴. La memoria degli Arabi è stata affidata alla poesia e così buona parte della loro saggezza; chi non parla la loro lingua ne è pertanto escluso. Quando al-Ġāhiz afferma che «l'eccellenza della poesia è limitata agli Arabi e a chi parli la lingua degli Arabi», allude probabilmente non alla qualità di tale poesia, ma a quanto vi si trova di eccellente e di meritorio, in altri termini alla loro sapienza. Al di là delle varie interpretazioni che se ne possono dare⁵, probabilmente nessuno meglio di questo autore, che poeta non fu, è riuscito a esprimere l'intimo rapporto tra la lingua, la fruizione dei contenuti espressi per suo tramite e il senso di appartenenza a una comunità. Che la s'intenda come esaltazione delle qualità della poesia araba o, al contrario, come limitazione delle possibilità di essere apprezzata, quell'affermazione sancisce di fatto un principio d'inclusione / esclusione basato su un criterio linguistico; non solo rispetto al godimento estetico che suscita questa particolare forma letteraria, ma anche in merito a quanto vi è evocato a rappresentare la storia e la cultura di un popolo.

Lo stretto legame tra lingua e identità, sia questa intesa in senso etnico, religioso o politico, continua a essere uno dei temi più trattati dalla moderna sociolinguistica, non solo limitatamente al mondo arabofono. In alcuni casi gli studiosi hanno dato maggiore importanza alle ragioni specifiche per cui una certa lingua appare intimamente legata alla costruzione dell'identità di un gruppo o di movimenti ideologici come quelli nazionalisti; in altri casi, la loro attenzione si è mantenuta su un piano teorico, nell'intento di cogliere quelle caratteristiche peculiari alle lingue che le rendono fattori determinanti nella definizione dell'identità degli individui. Come postulato di partenza si potrebbe assumere il fatto che ogni idioma umano, attualmente parlato, sopravvissuto all'interno di un *corpus* di testi, o il cui uso è limitato a fini specifici quale quello liturgico, nella sua forma standardizzata o nelle sue varianti dialettali, oltre a essere uno strumento di comunicazione detiene una funzione simbolica⁶. Questa poi dipende, nelle sue molte sfaccettature, dalle vicende che hanno segnato la storia della comunità dei parlanti, all'interno della quale si registra spesso la compresenza di più idiomi in competizione tra loro. Nel mondo arabofono, soprattutto se considerato nella sua evoluzione sociale, politica ed

⁴ *Ibid.*

⁵ Si veda per esempio la lettura proposta in Kiliṭū 2002, pp. 36-43. A proposito di una "teoria della traduzione" secondo al-Ġāhiz, spunti interessanti sono contenuti in Cassarino 1998, pp. 84-97.

⁶ Cfr. Edwards 2009, pp. 55-57: «The essence of the distinction between the communicative and the symbolic functions lies in a differentiation between language in its ordinarily understood sense as an instrumental tool, and language as an emblem of groupness, a symbol, a psychosocial rallying-point. It is a distinction whose salience varies greatly across speech communities.» (p. 55).

economica a partire dalla metà del XIX secolo, sono ravvisabili a riguardo dei casi esemplari da cui scaturiscono significativi spunti di riflessione. Per quanto concerne la sua parte orientale, gli esempi del Libano e dell'Egitto sono paradigmatici rispetto all'importanza del fattore linguistico nella definizione dell'identità nazionale o, all'interno della nazione, di una sua specifica componente, sia essa religiosa, etnica o di altra natura. Riguardo al Maghreb, il caso del Marocco offre un esempio significativo di contrasto, ma anche d'interazione, tra il sostrato berbero antecedente all'arabizzazione, l'arabo e le lingue europee⁷.

La storia recente del Libano è stata interessata da una serie di tensioni, talvolta da veri e propri conflitti, che hanno avuto per protagoniste le varie suddivisioni confessionali in cui si riconoscono le diverse anime del popolo libanese: quella cristiana, inglobante al suo interno cattolici, maroniti, protestanti e ortodossi, quella islamica, costituita da sunniti e sciiti, e quella drusa. Poiché in tutti questi gruppi è insita una particolare idea di stato e di nazione, determinata dal proprio passato e da fattori interni ed esterni che ne hanno condizionato i rapporti di forza, e poiché ciascuno di loro ha eletto una lingua (non necessariamente la lingua madre) che meglio delle altre ne rappresentasse l'identità e le aspirazioni culturali e politiche a livello comunitario, nella definizione della moderna nazione libanese l'elemento linguistico ha avuto e continua ad avere un ruolo fondamentale. Se si considera in particolare l'arabo, vediamo come via via sia servito, insieme con il francese, a contrastare le politiche di turchizzazione adottate dalle autorità ottomane; sia stato percepito, nonostante fosse lingua madre di tutta la popolazione, quale fattore identitario soprattutto per la sua parte islamica; sia entrato in competizione, prima con il francese poi con l'inglese, in qualità di lingua di cultura e nelle politiche educative dello stato; abbia infine risentito, nella lotta per la salvaguardia del proprio prestigio, di un ulteriore elemento conflittuale: la contrapposizione tra la sua variante dotta (*al-fuṣḥā*) e quella colloquiale (*al-‘āmmiyya*), ovvero tra una forma standardizzata e più forme dialettali. Le varie situazioni qui elencate hanno avuto esiti diversi e persino contrari; il dibattito sulla lingua come fattore identitario resta tuttavia aperto.

Il caso dell'Egitto, per il quale sono stati individuati vari tipi di nazionalismo, di cui uno sfociante in una forma panaraba, mostra bene come, tenuto conto del periodo storico, del tipo di continuità storico-geografica con un passato più o meno lontano e con il resto del mondo arabo, della volontà di modernizzare la società e dell'influenza esercitata dal dato religioso, sia chiamata

⁷ A riguardo si citano, giusto a titolo di esempio, per il caso del Libano Joseph 2004, cap. 8, pp. 194-223; Salameh 2010; Soleiman 2003, cap. 6, pp. 204-219; Soleiman 2006, pp. 126-133; per quello egiziano Soleiman 2003, cap. 6, pp. 174-204; per quello marocchino Ennaji 1999, pp. 382-395.

in causa ora la lingua *'āmmiyyah* ora la *fushhā* per far sí che un individuo si possa definire a pieno titolo «egiziano». In Marocco, dove la situazione sociolinguistica è del tutto diversa da quella egiziana, essendo connotata dalla presenza e dall'interazione di arabo standard, arabo colloquiale, berbero, francese e spagnolo, la questione dell'arabizzazione è posta soprattutto sul piano dell'istruzione primaria e secondaria e dell'antagonismo con la lingua francese. Anche in questo caso si ha la netta percezione che l'identità e l'unità nazionale siano strettamente dipendenti dall'unità linguistica, potenzialmente minata, per alcuni, dall'introduzione del berbero nelle scuole. Non stupisce allora come la questione linguistica continui ad attirare l'attenzione di molti studiosi, tanto arabi quanto occidentali, che vi si dedicano con prospettive, finalità e metodologie diverse. Lo scopo è quello d'indagare la lingua nella consapevolezza dell'assoluta necessità di avere una comprensione di tutte le sue manifestazioni, proprio perché da queste dipende la coscienza che gli Arabi hanno di se stessi e la percezione della propria identità come distinta dall'identità altrui: «La verità è che noi difendiamo la lingua araba – scriveva il politico e intellettuale siriano Safwān Qudsī a cavallo tra gli anni '70 e '80 del secolo scorso – non perché siamo convinti che sia la piú bella e la piú ricca di tutte le lingue, ma perché abbiamo la certezza che la nostra stessa esistenza sia legata alla preservazione di questa lingua»⁸.

In questa stessa prospettiva d'indagine, che si sviluppa, come s'è detto, a partire dalle nozioni fondamentali di «tradizione» e «lingua», s'inseriscono le pagine che seguono. Anche per gli studi linguistici presso gli Arabi si può infatti parlare di «tradizione», piú precisamente di «tradizione grammaticale», essendo la grammatica (*nahw*) la prima fra le discipline linguistiche, e per molti la piú importante, a cui si dedicarono gli eruditi di epoca classica e dei secoli successivi. Una tradizione che, muovendo dai primi trattati di natura descrittiva (il *Kitāb* di Sībawayhi ne è il massimo esempio), ha attraversato varie fasi, variamente caratterizzate da un progressivo grado di astrazione, una sempre piú definita epistemologia, un interesse per nuove questioni⁹, il bisogno di sintesi e il fine pedagogico¹⁰. Anche rispetto alla modalità di compilazione dei trattati si registra un mutamento nel tempo, da intendersi come adeguamento a nuove esigenze di autori e lettori. Sebbene non manchino esempi anche per i primi secoli degli studi grammaticali arabi, è soprattutto in età tar-

⁸ Citato in Angheliescu 1993, p. 9.

⁹ Oggetto di studio della scienza grammaticale, da intendersi in senso lato, furono per esempio, da un certo punto in avanti, le origini della lingua, il rapporto tra processo mentale e processo comunicativo, il ruolo del parlante, ecc.

¹⁰ Per una descrizione delle varie fasi della tradizione grammaticale araba si veda Carter 2007.

da che si nota il proliferare di commenti come prassi di scrittura. L'ampia produzione di testi esegetici di vario livello (il commento per mano dello stesso autore dell'opera commentata, il commento di un autore successivo, il commento al commento, e via dicendo) potrebbe sembrare a qualcuno la prova di un declino dell'attività intellettuale, dell'esaurimento di una vena che in passato e per lungo tempo aveva rilasciato materia preziosa. Più di uno studioso moderno ha dimostrato invece quanto una simile lettura dei fatti sia lontana dal vero, o meglio, quanto parziale sia la realtà descritta in questi termini. Lungi dall'essere una pedissequa riproduzione del testo originale con l'aggiunta di qualche annotazione di scarsa utilità, il commento ricopre di norma una duplice funzione: da un lato, è garante della trasmissione di un sapere che rimane saldamente ancorato a una fonte autorevole, contribuisce cioè alla preservazione e al proseguimento della tradizione; dall'altro, si presenta come uno spazio di discussione, di approfondimento e, perché no?, perfino di limitato rinnovamento grazie alla dialettica che, al suo interno, s'instaura tra autore, commentatore e fruitore finale (spesso in questi trattati, accanto al commento principale ne compare uno secondario nella forma di note a margine, aggiunte da un copista o da un lettore). Tale è il quadro che emerge dall'analisi condotta sui manoscritti di argomento grammaticale raccolti nel Fondo Kahle dell'Università di Torino (Capitolo 1). Questa collezione, simile a molte altre sparse per le biblioteche delle maggiori città europee e delle capitali orientali, è costituita in larga misura da commenti a trattati originali non sempre presenti all'interno del Fondo. Tanto i testimoni quanto i trattati si estendono su un arco di tempo di parecchi secoli; ciò nonostante è spesso possibile stabilire dei criteri di raggruppamento che mettono in evidenza i potenziali rapporti tra un titolo e l'altro.

L'opera grammaticale più antica conservata nel Fondo Kahle, sebbene non rappresentata da testimoni altrettanto lontani nel tempo, è un breve trattato didattico dell'XI secolo intitolato *Mi'at 'āmil fī an-naḥw* (*Cento operanti grammaticali*), il cui autore è 'Abd al-Qāhir al-Ġurġānī (m. 1078). Oltre a un manoscritto che riproduce il *matn* del trattato originale, ovvero il testo privo di qualsiasi aggiunta o annotazione, nella collezione sono presenti quattro commenti di primo livello e tre commenti, di primo e secondo livello, compilati su un altro trattato originale e indipendente, il cui autore tuttavia dichiara di essersi ispirato ad alcuni scritti di al-Ġurġānī, tra i quali proprio il *Mi'at 'āmil fī an-naḥw*. Questo materiale è stato tuttavia usato solo marginalmente per presentare il trattatello sugli operanti grammaticali; la traduzione (Capitolo 4) e l'edizione (Capitolo 5) qui proposte, entrambe dotate di apparato critico, sono state infatti compilate affiancando al primo manoscritto del Fondo Kahle un secondo manoscritto, conservato a Lipsia, e due edizioni preesisten-

ti, di cui una antica e l'altra moderna. La motivazione di questa scelta risiede in alcune indicazioni contenute nel primo dei due manoscritti (Capitolo 2).

È sembrato opportuno focalizzare l'attenzione su questo trattato per una serie di circostanze che, sebbene non sembrano dirci molto se considerate singolarmente, acquistano tutt'altro valore nel momento in cui le si valuti nel loro insieme. In particolare, elaborando le informazioni a disposizione su autore, contenuto e finalità del trattato, e mettendole a confronto con quelle relative ai contenuti di alcune altre opere dello stesso autore, si riesce a illustrare con un esempio concreto, e senza eccessive forzature, quanto si diceva a proposito della tradizione e dei suoi effetti sulla formazione e sul cammino della conoscenza, sia questa grammaticale o di altro genere.

Nella speranza di rendere un servizio gradito al lettore, sono riportati di seguito alcuni dati essenziali sulla vita di 'Abd al-Qāhir al-Ġurġānī, per quanto le scarse notizie biografiche sul suo conto permettano di fare.

Vissuto lontano dai grandi poli culturali del califfato, ebbe come unico maestro, almeno l'unico ad aver lasciato traccia sicura di sé, 'Abū al-Ḥusayn Muḥammad b. al-Ḥasan b. 'Abd al-Wārīṭ al-Fārisī¹¹, nipote da parte materna del mu'tazilite 'Abū 'Alī al-Fārisī (m. 987), a sua volta allievo d'Ibn Sarraġ (m. 929) e maestro d'Ibn Ġinnī (m. 1002). Non lasciò mai il luogo che gli diede i natali, cioè la provincia persiana settentrionale del Gurgān (in arabo Ġurġān), che si estendeva lungo la sponda sud-orientale del Mar Caspio. Accanto agli studi grammaticali intraprese quelli giuridici, e certamente fu iniziato anche alla teologia. Come *faqīh* abbracciò la scuola šāfi'ita, mentre in campo teologico si riconobbe in quella aš'arita, all'epoca emergente dopo che la scena era stata occupata per lungo tempo dal mu'tazilismo. Benché fosse noto tra i suoi contemporanei, e per molte generazioni a seguire, come *naḥwī*, cioè grammatico, il suo nome è associato dall'arabistica occidentale, e in misura minore da quella orientale, soprattutto a due sue opere che grammaticali non sono: *Dalā'il al-'i'ġāz* (*Le prove dell'inimitabilità [del Corano]*) e *'Asrār al-balāġa* (*I segreti della retorica*). La prima è essenzialmente un trattato di *'ilm al-ma'ānī* (lett. «scienza dei significati»), una disciplina che studia il rapporto tra la variazione dell'ordine delle parole e i diversi significati correlati a tale variazione, oltre agli effetti sul significato dell'uso di determinate costruzioni sintattiche; la seconda è invece uno studio di *'ilm al-bayān* (eloquenza) in cui sono analizzati vari tipi di similitudini, metafore e analogie. Come grammatico è ricordato per essere stato l'autore del *Kitāb al-Muqtaṣid*, un

¹¹ Ritter 1954, p. 6, e Zahrān 2005, p.19, citano come possibile altro maestro di 'Abd al-Qāhir il *qāḍī* 'Alī b. 'Abd al-'Azīz al-Ġurġānī (m. 1002), l'autore della *Wasā'ita bayna al-Mutanabbī wa-ḥuṣūmihi*.

commento al *Kitāb al-ʿĪdāh* di ʿAbū ʿAlī al-Fārisī (m. 987) in cui vengono affrontati tutti gli argomenti della grammatica tradizionale; del *Kitāb al-ġumal fī an-naḥw*, un breve trattato sulla teoria dell’operatività (‘*amal*’) e sui vari tipi di operanti (‘*awāmil*’)¹², ma in cui trovano posto considerazioni su vari aspetti della morfologia e della sintassi araba; del summenzionato *Miʿat ʿāmil fī an-naḥw*, che consiste fondamentalmente in un elenco di operanti suddivisi in classi e sottoclassi e per ciascuno dei quali sono forniti degli esempi e, talvolta, una succinta spiegazione¹³. Nonostante l’esiguità del suo contenuto, è proprio quest’ultimo trattato ad avere avuto la maggiore diffusione, a essere stato commentato infinite volte e tradotto in varie lingue, tra cui il latino, aggiudicandosi così anche il merito di far parte dei primi testi grammaticali arabi che oltrepassarono le porte dell’Europa. Le ragioni di tanto successo vanno probabilmente ricercate nell’esposizione didattica del contenuto e nell’argomento trattato. Il *Miʿat ʿāmil* è infatti annoverato tra i primi esempi di testo didattico usato nelle scuole e in altri luoghi adibiti all’insegnamento della lingua. Sembra pertanto plausibile che generazioni di studenti si siano formate sulle sue pagine.

L’attività intellettuale di ʿAbd al-Qāhir al-Ġurġānī non si esaurisce tuttavia nei trattati appena menzionati, ma si estende a numerosi altri, mettendo in evidenza la versatilità e le competenze di questo autore nelle varie discipline attinenti alla lingua. La sua erudizione in ambito letterario, soprattutto per quanto attiene alla poesia, la profondità della sua analisi nell’indagare come si esprimono i significati distribuiti sui diversi livelli (lessicale, grammaticale, semantico, stilistico), e su come potrebbero essere meglio espressi adottando opportune strategie, nonché la novità del suo approccio, hanno certamente esercitato una forte influenza sulle successive generazioni di studiosi, per i quali divenne una pietra miliare nell’ambito della critica letteraria araba¹⁴, oltre che in quello più specifico degli studi linguistici¹⁵. In particolare, non pare un’esagerazione cogliere nel suo metodo di studio applicato all’*ʿiġāz*, cioè al carattere inimitabile, e pertanto miracoloso per la dottrina islamica, della scrittura coranica, uno spartiacque tra quanti scrissero sull’argomento prima e dopo di lui. L’opera di al-Ġurġānī, pressoché interamente pubblicata, e di cui alcuni titoli contano più edizioni, si compone di scritti di varia lunghezza che

¹² Sulla resa di ‘*amal*’ e ‘*āmil*’ rispettivamente con «operatività» e «operante», si veda l’ultima parte dell’Introduzione.

¹³ Ulteriori informazioni sulle opere non solo grammaticali di al-Ġurġānī sono reperibili in: *Šarḥ al-ġumal*, pp. 37-45; Zahrān 2005, pp. 28-39; Maʿālī 2009, pp. 5-6.

¹⁴ Allen 2003, p. 226.

¹⁵ In un arguto gioco di specchi per cui il lettore sarebbe istintivamente portato a trasporre gli autori arabi, antichi e contemporanei, in altre letterature, Kilitō stabilisce, senza tuttavia spiegarla, un’analogia tra il *Dalāʾil al-ʿiġāz* di al-Ġurġānī e Ferdinand de Saussure; cfr. Kilitō 2002, p. 26.

possono essere raggruppati secondo un doppio criterio: l'appartenenza a questa o quella disciplina linguistica; la natura di trattato indipendente o di commento a un'opera preesistente. Nell'elenco che segue sono stati adottati entrambi i criteri.

1. Trattati grammaticali di commento al *Kitāb al-'Īdāh*:

- *al-Muġnī fī šarḥ al-'Īdāh*, commento esteso (in 30 volumi);
- *al-Muqtaṣid fī šarḥ al-'Īdāh*, commento di media lunghezza;
- *al-'Īġāz*, commento breve;
- *al-Muqtaṣid fī šarḥ at-Takmila*, commento a quella che di fatto è da considerarsi la seconda parte del *Kitāb al-'Īdāh*, intitolata appunto *at-Takmila*¹⁶.

2. Trattati grammaticali indipendenti:

- *Mi'at 'āmil / al-'Awāmil al-mi'a fī an-naḥw*, sugli operanti grammaticali
- (*Kitāb*) *al-Ġūmal*, sulla teoria dell'operatività, sugli operanti grammaticali e su vari aspetti della morfologia e della sintassi;
- *at-Talḥiṣ (fī šarḥ al-Ġūmal)*, forse un commento al (*Kitāb*) *al-Ġūmal*¹⁷;
- *al-Miftāḥ fī aṣ-ṣarf*, sulla morfologia nominale e verbale;
- *al-'Umda / al-'Umud fī at-taṣrīf*, sulla morfologia verbale;
- *at-Tatimma fī an-naḥw* (da qualcuno citato come *at-Tatimma fī al-ġumla*), breve trattato didattico di morfologia e sintassi.

3. Trattati di semantica, retorica e critica letteraria:

- *ar-Risāla aš-šāfiya*, sulla questione dell'-'ġāz affrontata con metodo simile a quello del *Dalā'il al-'i'ġāz*¹⁸;
- *Dalā'il al-'i'ġāz*, sull'espressione del significato analizzata attraverso la lente del *'ilm al-ma'ānī* (si veda sopra);
- *'Asrār al-balāġa*, sull'uso di analogie, similitudini, metafore, ecc. classificate e analizzate nel quadro del cosiddetto *'ilm al-bayān* (si veda sopra).

¹⁶ Cfr. Zahrān 2005, pp. 30-31; *Šarḥ al-ġūmal*, p. 40; *Muqtaṣid*, I, p. 26; Larcher 1993, pp. 250-251.

¹⁷ Cfr. *Šarḥ al-ġūmal*, p. 38

¹⁸ *Ibid.*, p. 42. Il curatore del volume ritiene che nella *Risāla al-Ġurġānī* esponga in maniera sintetica e semplificata quanto affidato alle pagine del *Dalā'il al-'i'ġāz* a proposito della teoria relativa all'-'ġāz; riferisce inoltre l'ipotesi, ammessa da qualche studioso, che il primo trattato costituisca in realtà una parte tagliata del secondo. La cosa non sembra comunque molto verosimile. La *Risāla aš-šāfiya* è stata pubblicata in volume insieme ad altre due, il *Kitāb bayān 'i'ġāz al-Qur'ān* di Ḥamad b. Muḥammad b. 'Ibrāhīm al-Ḥaṭṭābī (m. 996) e il trattato *an-Nukat fī 'i'ġāz al-Qur'ān* di 'Alī b. 'Īsā ar-Rummānī (m. 996), tutte compilate sullo stesso argomento. Cfr. *Talāt rasā'il*, pp. 12-18.

4. Trattati sulle scienze coraniche:

- *Šarḥ al-Fātiḥa*, commento in un solo volume alla prima sura del Corano¹⁹;
- *Darğ ad-durar fī tafsīr al-’āy wa-s-suwar*, commento alle sure del Corano compilato con rimandi interni (un termine, un gruppo di termini o un versetto spiegato attraverso alcune sue ricorrenze all’interno del testo coranico), citazioni di altri commentatori e osservazioni lessicali, semantiche e grammaticali²⁰;
- [*Šarḥ kitāb*] *’I’ğāz al-Qur’ān aš-šağīr*, noto anche come *al-Muqtaṣib*, è il commento minore al *Kitāb ’i’ğāz al-Qur’ān* di ’Abū ’Abd Allāh Muḥammad ibn Zayd al-Wāsiṭī (m. 918);
- [*Šarḥ kitāb*] *’I’ğāz al-Qur’ān al-kabīr*, noto anche come *al-Mu’taḍid*, è il commento maggiore al *Kitāb ’i’ğāz al-Qur’ān* di ’Abū ’Abd Allāh Muḥammad ibn Zayd al-Wāsiṭī (m. 918).

5. Trattati sulla poesia e la prosodia araba:

- *al-Muḥtār min dawāwīn al-Mutanabbī wa-l-Buḥturī wa-’Abī Tamām*, un’antologia di versi dei tre grandi neoclassici;
- *Kitāb fī al-’arūḍ*, in cui sono presi in considerazione gli elementi costitutivi della poesia araba (le misure, i metri e le rime)²¹.

A ’Abd al-Qāhir al-Ġurğānī sono attribuite inoltre alcune altre opere menzionate da storiografi e biografi, ma sul reale contenuto delle quali si sa poco o nulla. A titolo di esempio si possono citare *at-Taḍkira*, *al-Masā’il al-muṣakkala*, *Muḥtār al-’iḥtiyār fī fawā’id mi-’yār an-nazzār*. Altrettanto scarse testimonianze si hanno infine rispetto alla sua produzione poetica, di cui paiono restare soltanto alcuni versi isolati²².

Tornando ora al *Mi’at ’āmil fī an-naḥw*, la teoria dell’operatività è quanto di piú classico si possa trovare in un libro di grammatica, essendo strettamente connessa con due capitoli fondamentali della scienza grammaticale: il capitolo della suddivisione dei costituenti del discorso in *ism*, *fī’l* e *ḥarf*, e quello dell’*’i-rāb* o flessione desinenziale, di cui costituisce la giustificazione, almeno sul piano formale. Essendo soprattutto una collezione di esempi, il *Mi’at ’āmil* non spiega i presupposti né riporta i principi fondamentali di tale teoria,

¹⁹ A proposito di questo commento è stata avanzata l’ipotesi che sia stato scritto da al-Ġurğānī in conformità con la sua teoria del discorso, mentre altri lo ritengono un commento “tradizionale”; cfr. Zahrān 2005, p. 35; *Šarḥ al-ğumal*, pp. 40-41.

²⁰ Sull’attribuzione di quest’opera a ’Abd al-Qāhir al-Ġurğānī, cfr. *Darğ ad-durar*, pp. 51-53; *Šarḥ al-ğumal*, p. 41.

²¹ Zahrān 2005, p. 34 ipotizza una somiglianza con il *Kitāb al-’arūḍ* d’Ibn Ğinnī.

²² Cfr. *Šarḥ al-ğumal*, p. 45-47.

per illustrare la quale è stato pertanto necessario fare riferimento ora al *Kitāb al-Muqtaṣid* ora al *Kitāb al-ğumal* (Capitolo III). Confrontandolo e integrandolo con questi altri due trattati, si riesce tuttavia a cogliere l'approccio seguito al-Ğurğānī nel trattarla, e forse persino a ipotizzare le ragioni della sua particolare attenzione per questo aspetto specifico della grammatica, considerato da molti una questione puramente sintattica. Delineato il metodo, si arriva a intuire la prospettiva da cui il nostro autore osserva i fenomeni linguistici che lo interessano. Quel che infine si è cercato di appurare è se la prospettiva adottata da al-Ğurğānī a proposito dell'operatività sia la stessa dei grammatici che l'hanno preceduto e se, e in che misura, si contrapponga invece a quella per cui si distinguono le sue due opere incentrate sulla semantica e sulla retorica, *Dalā'il al-'i'ğāz* e *'Asrār al-balāğa*.

Più di uno studioso²³ ha sottolineato infatti come il metodo che emerge dai trattati grammaticali di al-Ğurğānī sia sostanzialmente lo stesso seguito dagli altri grammatici. Da questo punto di vista il suo operato s'inserisce perfettamente nella linea della tradizione. Se poi si restringe il discorso alla teoria che spiega il funzionamento degli operanti, si potrebbe concludere che anche per il Nostro la questione è di natura sintattica. Tale metodo costituirebbe inoltre il punto di partenza per i due trattati non grammaticali, all'interno dei quali però sarebbe presto superato a favore di una prospettiva del tutto nuova, più sintattico-semantica e con implicazioni pragmatiche. Questa metamorfosi assumerebbe proporzioni tali da giustificare, se non una vera e propria contrapposizione, una chiara e inequivocabile distinzione tra le due metodologie. A seconda del tipo di testo a cui viene associato il suo nome, al-Ğurğānī si ritrova così a rappresentare ora la categoria dei grammatici ora quella dei retori (sebbene *balāğa* sia traducibile solo approssimativamente con «retorica»). Ma è plausibile immaginare una separazione così netta nella stessa mente che ha partorito i due tipi di trattati, un distacco assoluto tra la piena adesione alla tradizione e la proposta di criteri innovativi con cui analizzare la lingua?

Margaret Larkin²⁴ ben argomenta a proposito del trattato *Dalā'il al-'i'ğāz*, forse l'opera più interessante e matura di al-Ğurğānī, come l'interesse di quest'ultimo sia totalmente rivolto alla produzione dei significati e al loro modo di manifestarsi nella disposizione (*tartīb*) delle parole. Questa avviene seguendo la traccia dei significati nella mente (*'aql*) del parlante. Per il Nostro esiste infatti uno stretto legame tra pensiero e lingua, tanto che l'espressione linguistica è da lui considerata un'operazione della mente, perché è lí che vengono concepiti i significati. A partire da questi e da come sono disposti nella loro sede d'origine si sviluppa la facoltà umana di modellare il discorso,

²³ Si vedano per esempio Balbaaki 2007, p. 190, e Owens 1988, p. 248.

²⁴ Larkin 1995, pp. 50-54.

cioè di concatenare i suoi diversi costituenti. La concatenazione delle parole (*naẓm*), che corrisponde al processo di associazione tra significati a livello mentale, è però ordinata secondo le regole e i principi della grammatica, cioè secondo i «significati grammaticali» (*ma'ānī an-naḥw*). In ogni produzione linguistica si distinguono pertanto due livelli semantici, uno attinente alle parole isolate, che in quanto nuclei di significato rimandano a entità linguistiche specifiche (i segni), alla loro rappresentazione mentale e ai referenti della realtà extralinguistica a cui si riferiscono; l'altro attinente ai significati connessi con un certo tipo di disposizione delle parole in unità complesse (enunciati, frasi).

Chi s'illudesse di trovare anche solo dei cenni di tali riflessioni nelle pagine del *Mi'at 'āmil*, del *Kitāb al-ġumal* e persino del più lungo e articolato *Kitāb al-Muqtaṣid*, rimarrebbe deluso. Ciò nonostante, poiché la teoria dell'operatività riguarda proprio i mutamenti formali che sopraggiungono nel momento in cui le parole sono concatenate tra loro, non sembra azzardato supporre una certa continuità tra il modo in cui al-Ġurġānī la espone «da grammatico» e le idee che affida soprattutto al *Dalā'il al-'i'ġāz*. Non s'intende con questo suggerire la via, verosimilmente poco praticabile, del confronto tra i primi tre trattati e l'ultimo, quanto piuttosto di cercare in quelli i germi di una «teoria del discorso» che avrebbe trovato soltanto in seguito la sua piena formulazione. Invece di porre le nozioni di tradizione e innovazione in un'antitesi irriducibile, è forse più utile pensare alla prima come a un processo in grado di preservare i modelli del passato in modo dinamico, cioè rielaborandoli continuamente e lasciando spazio a minimi ma inesorabili mutamenti.

A conclusione di queste pagine introduttive, è doverosa un'ultima riflessione a proposito della resa italiana dei termini *'amal*, *'āmil* (pl. *'awāmil*) e *ma'mūl* [*fī-hi*], in modo da fugare ogni dubbio dalla mente del lettore. Benché siano possibili altre traduzioni, alcune delle quali adottate da illustri arabisti, non sempre però con sistematicità e coerenza, i termini *'āmil* e *ma'mūl* [*fī-hi*] vengono qui tradotti con «operante» e «operando», quest'ultimo alternato talvolta a «oggetto dell'operazione»; quanto a *'amal*, sebbene non ricorra nel *Mi'at 'āmil* di al-Ġurġānī, è stato reso altrove con «operatività». La scelta «operante» sembra più appropriata rispetto a «operatore» soprattutto per due motivi: riproduce meglio il significato di participio attivo dell'originale arabo, cioè l'idea di un qualcosa che esercita un effetto su qualcos'altro; evita l'ambiguità causata dall'accezione che «operatore» ha in ambito linguistico come prestito dall'algebra e dalla logica formale, dove questo termine designa un elemento di collegamento, o connettivo, per mezzo del quale è possibile ricavare da due proposizioni semplici, o meno complesse, una proposizione